

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE  
(a cura di Angelo Prontera e Mario Castellana)

AA.VV., *La cognizione della crisi. Saggi sul marxismo di L. Althusser*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 238, L. 20.000

Gli autori sono giustamente convinti che «se l'etichetta *crisi del marxismo* smette di evocare la fine delle grandi narrazioni, di suscitare una chiacchiera in cui illuminismo, cristianesimo, marxismo finiscono indistintamente nel calderone delle grandi illusioni perdute, e designa invece la necessità di ripensare quello che sembrava uno strumento interpretativo globale ed immediatamente utilizzabile per la prassi, dobbiamo fare i conti con la lezione di Althusser. [...] È una esigenza che riapre la catena dei perché, che impone di riandare ai presupposti, di interrogare daccapo ed in modo radicale i punti di partenza dell'apparato concettuale marxista. Occorre riflettere nuovamente sulla specificità del marxismo, ridefinire le nozioni di teoria e di prassi, chiedersi qual è la posizione filosofica del marxismo, quale il suo statuto di scienza. Su questi punti il confronto con Althusser è inevitabile, e su questi punti vertono i saggi raccolti in questo volume». Nel primo intervento M. Porcaro si interroga su *Due scoperte involontarie di A. Althusser* (pp. 13-74), A. Illuminati su alcuni problemi del *Ri-leggere Althusser* (pp. 75-84), mentre nel terzo C. Preve si interroga sul tema della *Ricostruzione del marxismo tra filosofia e scienza* andando da Althusser a Lukàcs (pp. 87-144). Essenziali infine sono anche gli interventi di M. Giacometti su *Spinoza per Althusser* (pp. 145-194) e quello di M. Turchetto dal titolo *Per la critica di un'autocritica: riflessioni sul significato di «filosofia», «scienza», «ideologia» nella elaborazione teorica di L. Althusser* (pp. 195-228). Il volume rappresenta il tentativo di rilanciare non tanto la lettura di Althusser, ma soprattutto la discussione su un marxismo costretto a riprendere in esame i propri pretesi fondamenti scientifici. Dispiace comunque nel procedere di tutti gli autori la assenza di adeguata attenzione alla bibliografia critica che in Italia e fuori ha già sottolineato tanti aspetti essenziali non solo relativi ad Althusser, ma, attraverso l'analisi della sua opera, al problema del marxismo e dei suoi fondamenti teorici.

[A.P.]

AA.VV. *L'eredità della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet, Bari, Laterza, 1989, pp. 325, L. 33.000

In una breve ma essenziale introduzione, François Furet (pp. 3-22) indica l'intento del volume nel tentativo di offrire punti di riferimento per capire perché i principi dell'89 continuino a modellare la civiltà politica comparsa allora ed in cui ancora viviamo. La prima parte tenta un repertorio critico dei principi stessi mentre la seconda si dedica di più allo studio di esperienze storiche particolari che vanno dalle analogie rivoluzionarie fra Francia e Russia (V. Strada, pp. 221-246) alla Rivoluzione francese e il Sionismo (V. Dan Segre, pp. 247-272) o ai diritti dell'uomo (L. Ferry, pp. 273-296) o infine al concetto di rappresentanza (P. Pasquini, pp. 297-318) senza dimenticare lo Stato-nazione nell'Europa del XX secolo (B. Geremek, pp. 199-220). Poiché comunque il vero intento dei saggi è quello di «operare una riflessione di fondo sulla natura e le origini della democrazia» per provocare e permettere «scelte più illuminate», ci sembra che soprattutto la prima parte sia quella più densa e più pre-gna di motivi di discussione. Non solo, ma a questo livello di filosofia e di filosofia politica in particolare il contributo dei vari studiosi si rivela ottimo in storia delle idee e delle dottrine politiche ma piuttosto debole e qualche volta approssimato a livello filosofico. Nel confronto delle due rivoluzioni, di America e di Francia, (Ph. Raynaud, pp. 25-46) o nella breve e comparata delineazione del liberalismo francese ed inglese (P. Manet, pp. 47-74) o nel saggio di M. Boffa su la rivoluzione e la controrivoluzione (pp. 75-102) rimaniamo ancora stancamente legati a vecchi luoghi comuni della storiografia che legge e discute la storiografia su Tocqueville, Constant e De Bonald e De Maistre; né il saggio di R. Bodei, nella sua originalità di impostazione, riesce a risolle-vare adeguatamente il livello del discorso filosofico e politico relativo all'idea di rivoluzione e di democrazia (pp. 103-132). L'essenziale e stringato saggio di A. Galante Garrone sulla Rivoluzione ed il Risorgimento italiano (pp. 159-198) ribadisce una serie di notazioni che gli sono proprie sullo spessore filosofico e politico del Risorgimento italiano. Molto più nuovo e più documentato, in genere, il saggio di T. Judt su La Rivoluzione francese e l'idea socialista fino al 1848 (pp. 133-158) ove, al di là di tanti luoghi comuni l'autore tenta di far percepire la pregnanza filosofica e politica di un movimento complesso nel quale una viva tradizione roussoiana nutrita dalla esperienza rivoluzionaria e dalla predicazione sansimoniana sa affrontare davvero motivi teorici e problemi politici concreti ove si giocano i destini della civiltà a noi ancora contemporanea. Pur non dimostrandosi infatti al corrente di prestigiose e documentate indagini storico-filosofiche sullo *spirito repubblicano* in Francia, l'A. sa cogliere nello sguardo socialista del 1830-1848 l'attenzione fermamente puntata non solo sull'eguaglianza e sulla libertà ma anche la loro precisa connessione con un repubblicanesimo lasciato in eredità dalla tradizione rivoluzionaria (p. 154). Il volume offre quindi, da non lasciar cadere, una insostituibile occasio-

ne per discussioni più approfondite e più attente affinché la eredità significativa della Rivoluzione non venga né tradita, né svenduta, né sepolta di nuovo.

[A.P.]

AA.VV. *Filosofia politica e pratica del pensiero*. E. Voegelin, L. Strauss, H. Arendt, a cura di G. Duso, Milano, F. Angeli, 1988, p. 348, L. 28.000.

I pensatori, cui i saggi si riferiscono, sono tutti accomunati non solo dalla vicenda biografica dell'emigrazione in terra americana ma anche dall'impegno critico nei confronti della scienza politica moderna. Essi si pongono infatti «a pensare in modo radicale le aporie costitutive della moderna scienza politica». Così emerge una filosofia pratica che si rifiuta «ad ogni riduzione dottrinale e fondativa». Questo tentativo di ritorno della ed alla filosofia coinciderebbe, sottolinea il curatore, «con il tentativo di andare oltre quella forma che sta al centro della moderna scienza politica e dunque oltre il concetto di *potere* che la monopolizza. Si tratta cioè di chiedersi cosa sia il politico, al di là della riduzione moderna secondo cui esso coincide con lo statuale, così che unici temi della scienza politica sono quelli che riguardano la genesi, il mantenimento e la corruzione dello Stato» (p. 13). I contributi quindi di C. Galli, A. Biral, S. Chignola, L. Franco, G. Duso, M. Piccinini, G. Rametta focalizzano adeguatamente alcuni nodi essenziali della figura e dell'opera o di Strauss o di Voegelin o della Arendt sia che si tratti di definire meglio la forma politica nella modernità o il tema della filosofia e dell'esodo nella filosofia pratica di Voegelin o il problema della comunicazione nella Arendt. Di particolare interesse sono i testi riproposti in Appendice: E. Voegelin, *La dottrina della costituzione di Carl Schmitt. Tentativo di analisi costruttiva dei suoi principi teorico-politici* (pp. 291-314), L. Strauss, *Note sul «concetto di politico» in Carl Schmitt* (pp. 315-332), H. Arendt, *L'azione e la «ricerca della felicità»* (pp. 333-348).

[A.P.]

AA.VV., *Filosofia Politica Società*, a cura di S. Veca, Napoli, Bibliopolis, 1987, pp. 278, L. 30.000

*Utilitarismo e teoria della giustizia* è il sottotitolo della raccolta e rende senz'altro più fedelmente il nucleo delle preoccupazioni fondamentali degli autori. Si tratta in effetti degli Atti di uno dei numerosi seminari promossi dalla Fondazione Feltrinelli nei quali il riferimento critico o di consenso alla teoria di Rawls non manca mai, indipendente dal riferimento esplicito nel titolo dell'indagine. «Come il lettore può volgere immediatamente scorrendo il sommario del volume e la sua partizione, questi contributi, secondo una piccola tradi-

zione del Seminario di filosofia politica, sono orientati o alla ricostruzione storico-concettuale di categorie o termini della teoria politica o alla presentazione di argomenti di tipo più squisitamente teorico, vuoi in ambito descrittivo vuoi in ambito prescrittivo» (p. 6). Per quanto ci riguarda i saggi migliori sono quelli nei quali è più evidente un taglio storico mentre gli altri si caratterizzano tutti per un certo linguaggio da iniziati e da specialisti accademici troppo preoccupati, per l'impianto linguistico teorico, della propria appartenenza ad una scuola. Tra i contributi migliori ci sembra doveroso segnalare quello di A. Besussi (*J. Locke. La ragionevolezza della politica*, pp. 9-46) e quello di T. Magri (*Comunità e teorie politiche*, pp. 47-76). Conclude il volume un brevissimo saggio di S. Veca (*Due modelli di politica*, pp. 263-277).

[A.P.]

AA.VV., *Mentalità e cultura politica nella svolta del 1789*, a cura di P. Viola, Napoli, Bibliopolis, 1987, pp. 253, L. 30.000

Si tratta degli Atti del Convegno internazionale presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, nell'87, sullo stesso tema. L'ipotesi di fondo è «che i grandi momenti di svolta possano vedere l'incontro tra idee, speranze, paure degli intellettuali e immaginario popolare. Si è cercato di saggiare i rapporti complessi fra i sogni, le utopie, i valori ed i bisogni che attraversano gli strati diversi di una società in trasformazione. [...] Ripensare la Rivoluzione francese alla luce di queste premesse ha fornito allora l'occasione per affrontare anche una questione di grande attualità: se la Rivoluzione sia o no terminata, se sia ancora attuale o meno l'insieme dei problemi e dei sentimenti scaturito dall'incontro tra cultura popolare ed avanguardie intellettuali e politiche rivoluzionarie» (p. 9). Fra specialisti di storia delle idee e studiosi di storia della storiografia si è aperto così un dibattito che, in alcuni punti e per alcuni contributi, poteva essere anche più approfondito e più documentato. Avrebbe infatti offerto un contributo teorico essenziale alla chiarezza del dibattito una più accurata definizione, partendo anche dalla posizione roussoiana, dell'idea stessa di rivoluzione. Comunque ad una serie di contributi più puntuali, settoriali e limitati (Darnton, Placanica, Imbruglia, Halévi, Tackett) si accompagnano analisi e temi che più approfonditi avrebbero potuto ampliare la portata e l'ambito stesso della discussione (Diaz, Roche) mentre alcuni problemi di fondo emergono nella relazione di P. Viola su *Terminare o subire la rivoluzione* (p. 185-200) o in quella di L. Guerci su *A. Manzoni e il 1789* (pp. 229-253), quando invece R. Pozzi si sofferma su *L'89 nella storiografia francese dell'800* (pp. 201-228) soffermandosi però spesso su luoghi comuni storiografici e non possedendo gli elementi più recenti di una storiografia contemporanea che va cercando di fare

piú adeguata ed accorta luce su un Ottocento europeo molto piú ricco e complesso e problematico di quanto la Pozzi pensi.

[A.P.]

AA.VV, *Politiques de l'oubli*, numero speciale di «Le genre humain», ottobre 1988, Paris, Ed. du Seuil, pp. 235, L. 20.000.

Il volume, raccogliendo il contributo di ricercatori e testimoni, di storici, filosofi, psicanalisti e studiosi di scienze sociali vuole sia interrogarsi che porre precise domande o contribuire a non far cadere nell'oblio interrogativi essenziali. Si tratta insomma di studiare le ragioni ed i meccanismi con cui nella vita di una nazione vengono messe in opera precise *politiche dell'oblio* che operano sulle funzioni della memoria e sui modi stessi del ricordo di un popolo concreto. I vari temi vengono presentati ed introdotti da N. Loraux nella introduzione generale (pp. 9-24) ma la redazione vuole anche ricordare quelle giornate dell'ottobre 1961 nelle quali «uomini, donne e bambini algerini furono massacrati e gettati nella Senna». Ciò perché, sottolineano da punti di analisi diversi i vari autori, «vi sono anniversari che si decide di non festeggiare, giorni feriali che spariscono quando si stabilisce per decreto un nuovo calendario civile. Un governo può anche imporre una politica dell'oblio come se fosse nell'interesse di tutti, attraverso l'amnistia o la grazia. Se vi è un tempo per ricordarsi, ordinato dalla giustizia, viene un momento nel quale la memoria comune può aspirare alla reintegrazione di un passato doloroso, e ciò non equivale a una tabula rasa. Alcune pagine della storia sono state così qualche volta intenzionalmente martellate. Ma la cancellatura non riscrive necessariamente la storia, né la cancella. Lascia tracce visibili che il tempo contribuisce a pacificare, che la memoria delle generazioni trasforma man mano che le ferite si cicatrizzano. Una cosa del tutto diversa è un anniversario impossibile, un avvenimento così ben cancellato da non potersene piú ricordare. Come raccontare a se stessi ed agli altri ciò che non è stato, un giorno, materia di racconto e di memoria. Come augurarsi un oblio pubblico che sarebbe salutare, se è vero che per esaurire il ricordo è necessario che vi siano delle immagini da dimenticare?» (p. 8). Questi alcuni dei temi piú significativi che nei vari e numerosi saggi vengono affrontati. A noi basta indicare fra i migliori quelli di P. Zumthor (*L'oubli et la tradition*, pp. 105-118). G. Raimbault (*Guerir du souvenir?* pp. 169-176), J.-M. Lévy-Leblond (*Un savoir sans mémoire*, pp. 195-210).

[A.P.]

AA.VV., *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*, Milano, Il Saggiatore, 1989, pp. 287, L. 29.000.

Identificando nei valori di Libertà, Uguaglianza e Fraternità i tre costitutivi essenziali della eredità di pensiero e di azione che la Rivoluzione francese ha lasciato a noi moderni, gli autori sottolineano tutti quanto ancora sia incompiuta la loro realizzazione e se ne chiedono il perché, attraverso la storia del moderno, per poter progettare ancora una loro possibile e desiderabile attuazione nel tipo di società complessa che è la nostra. Questo assunto di fondo insieme alla convinzione che il mondo moderno, pur nella sua versione occidentale, è sostanzialmente democratico, spingono i tre autori verso un atteggiamento che si potrebbe definire, al di qua delle etichette ideologiche, *neo liberale ed illuministico-borghese*. S. Veca, con *Libertà e eguaglianza. Una prospettiva filosofica* (pp. 5-54), sottolinea che questo progetto è centrato «sulla tensione fra il nostro impegno a modellare istituzioni che siano razionalmente giustificabili per uomini e donne trattate come eguali e al tempo stesso siano razionalmente accettabili o non rifiutabili come base per una varietà di opzioni di autosviluppo per ciascuno» (p. 53) mentre A. Martinelli, con *I principii della Rivoluzione francese e la società moderna* (pp. 57-164), sottolinea che «la difesa di un rinnovato patto sociale, l'ampliamento della sfera delle libertà e dei diritti nella nostra società è in altre parti del mondo in cui essi sono più limitati e minacciati, in nome di una *fraternità universale*, è il compito politico e morale della nostra epoca. Il sogno di Kant di una società fatta di cittadini del mondo è l'unica, vera realizzazione del progetto moderno» (p. 164). M. Salvati infine, con *I principii e l'efficienza* (pp. 165-284), ribadisce che «riferirsi al Progetto Ottantanove significa solo credere che non esiste altra forza che modella la società e la storia se non la pluralità dei disegni intenzionali degli uomini e delle donne e la loro interazione. Disegni spesso contraddittori. Motivati da interessi e passioni, dalla collocazione nel sistema produttivo o sociale e da *fraternità*, contrastanti. Costretti dall'ignoranza e dalla limitatezza delle esperienze. Ma anche indissolubilmente legati da una *possibilità* di dialogo» (p. 284).

[A.P.]

AA.VV., *Alla ricerca dell'uomo. Lineamenti di antropologia filosofica*, Palermo, Edizioni Augustinus, 1988, pp. 228, L. 16.500.

Nella prima parte del volume A. Cavadi introduce, dal punto di vista della metafisica, la questione e pone in evidenza lo stretto rapporto fra antropologia ed ontologia in quanto solo da esso posso emergere, egli sostiene, le risposte adeguate alla costituzione intima dell'uomo ed alla sua ricerca della felicità (pp. 17-90, *L'uomo a più dimensioni*). La seconda parte è dedicata alle voci di studiosi che non si riconoscono nell'impostazione metafisica della domanda

sull'uomo (N. Galantino, *Per una antropologia personalistica*, pp. 91-146) ponendo l'accento o sulla dimensione personale all'interno della quale acquista particolare significato esistenziale e filosofico la corporeità come fa il Galantino o come d'altra parte fa, analizzando sia l'antropologia che emerge dalla filosofia della scienza che dal marxismo, E. Guaneri (pp. 146-200). La terza parte infine, a cura di A. Cavadi (pp. 201-220), traccia una linea essenziale per una storia dell'antropologia filosofica nei suoi momenti forti ed essenziali: Socrate e Platone, Aristotele, Agostino e Tommaso, Cartesio e Kant fino ad Hegel e dopo.

[A.P.]

AA.VV., *Spinoza nel 350° anniversario della nascita*, a cura di E. Giancotti, Napoli, Bibliopolis, 1985, pp. 537, L. 65.000.

«Il volume raccoglie i testi delle relazioni presentate al primo congresso che in Italia sia stato dedicato alla filosofia di Spinoza. Per la qualità ed il numero dei partecipanti al congresso, la discussione qui registrata può essere considerata largamente rappresentativa del lavoro di riflessione intorno ai temi della filosofia spinoziana che, nel corso degli ultimi anni, ha assunto proporzioni tali da consentire di parlare di una nuova *Spinoza-Renaissance*. Tra i problemi che qui vengono presi in esame: l'ateismo, il materialismo, il razionalismo, il ruolo dell'immaginazione e degli affetti, il determinismo e la libertà, la scienza intuitiva, il concetto di *multitudo* e la sua funzione nel corpo politico, l'eredità spinoziana di Marx, i rapporti con l'ebraismo. L'analisi di questi problemi ha confermato la straordinaria capacità di stimolo della filosofia spinoziana e la permanente validità di alcune delle sue tesi di fondo» (p. X). Gli interventi sono raccolti in cinque sezioni di fondo: *Questioni di teoria generale*, pp. 3-186, con saggi di Caillois, Giancotti, Harris, Macherey, Rod, Semerari, Tosel, Zac; *Questioni attinenti l'antropologia e l'etica*, pp. 187-292, con i contributi di Balibar, Berman, Garulli, Matheron, Moreau, Mugnier-Pollet, Prepoisiet, Rubel, Walther; *Sul 'Tractatus theologico-Politicus' e sui rapporti con la cultura ebraica*, pp. 421-488, con interventi di Curley, Mechoulam, Yovel; infine l'ultima sezione dedicata a *Biografia, Datazione delle opere e fortuna nella letteratura del tempo*, pp. 489-537, a cura di Hubbeling, Mignini, van Suctelen.

[A.P.]

V.E. Alfieri, *Maestri e testimoni di libertà*, Milazzo, Edizioni Spes, 1986, pp. 330, L. 30.000.

Si tratta della ristampa della prima edizione del 1975 di una serie di medaglioni dedicati a personaggi che vanno dal Croce al Casati, da Arangio Ruiz

a Gallarati Scotti, da Adolfo Levi a Manara Valgimigli. Le pagine obbediscono ad un motivo ispiratore unico: «la religione della Libertà». Infatti «i giovani di oggi ignorano e non arrivano neppure ad immaginare che cosa sia stato in realtà il fascismo. A tanta distanza di tempo, si è riesumata la denominazione di fascismo e di fascista e la si spreca per insultare chiunque non accetti l'imperativo marxista o la mistica anarcoide della contestazione globale. Ma allora, in quegli anni dal 22 al 45, il fascismo vero fu altra cosa: e potranno servire a darne un'idea viva e fedele queste pagine, scritte da uno tra i pochissimi che dissero no fin da principio, che pagarono di persona, fra quei pochissimi che tuttavia, vivendo come esuli in patria, tennero viva la fiaccola dei grandi ideali di libertà e di giustizia» (p. 6). Il volume vuole rendere ancora vivi e percepibili, e ci riesce magistralmente, un clima ed una speranza per risvegliare coscienze ed alimentare la fede nell'ideale.

[A.P.]

D. Arasse, *La ghigliottina e l'immaginario del terrore*, Milano, Xenia Edizioni, 1988, pp. 212, L. 20.000.

«Più che certificare i fatti, vorrei decifrare le proiezioni di cui la macchina per decapitare è stata, sin dalle sue origini, il luogo di condensazione. Questo libro in effetti è nato dal desiderio di rispondere a questa domanda, in apparenza semplice: perché la ghigliottina fa paura? In che cosa è abominevole? E di che cosa precisamente si ha orrore? Per rispondere mi è parso fruttuoso interrogare questa paura alla sua stessa fonte, nel momento in cui, appena messa a punto, la macchina è stata piantata nel cuore di una messa in scena, di uno sfruttamento spettacolare dei suoi poteri di spavento: il Terrore» (p. 9). La ricostruzione dell'A., si svolge così fra quattro temi di fondo che vanno dalla nascita della macchina (pp. 9-54) alla analisi dei suoi effetti meccanici (pp. 55-136) fino alla analisi del complesso teatro della ghigliottina (pp. 137-188) per sottolineare in conclusione che «non si tratta di tentare una riabilitazione della ghigliottina giacobina: si tratta di precisare come questa macchina abbia potuto divenire un'immagine della Rivoluzione francese nella sua fase più radicale, quella che la distingue precisamente dalla mite rivoluzione riformista americana; si tratta di cogliere come, al di là delle semplificazioni e delle assimilazioni del tipo Montagnardi/fanatici, Terrore/errore, la ghigliottina abbia potuto, per le sue caratteristiche tecniche e visuali, intrattenere con la rivoluzione giacobina un rapporto che potrebbe proprio essere quello di una *somiglianza iconica*: come la ghigliottina rivoluzionaria abbia potuto raffigurare un ideale della Rivoluzione; come infine questa stessa somiglianza potrebbe spiegare l'entusiasmo religioso col quale si sono potute, durante alcuni mesi, acclamare le imprese redditizie di una macchina soprannominata da alcuni dei suoi ammiratori *santa Ghigliottina...*» (p. 14).

[A.P.]

A. Arslan- F. Volpi, *La memoria e l'intelligenza. Letteratura e filosofia nel Veneto che cambia*, Padova, Il poligrafo, 1989, pp. 166, L. 26.000.

L'indagine, cui gli autori si dedicano, è un tentativo di verificare alcuni risultati, nell'ambito della produzione letteraria e filosofica, emersi da precedenti indagini sia del CENSIS che dalla fondazione Corazzin da cui in un certo senso risulta la sopravvivenza, nel Veneto, di una certa «mentalità arcaica» accompagnata da un ritardo di sviluppo culturale e da una visibile marginalità del ruolo della cultura e delle istituzioni che la sviluppano. L'indagine, così, introdotta da E. Berti docente di Filosofia dell'Università di Padova e condotta nella sua seconda parte proprio da un altro docente di Storia della filosofia della stessa università, F. Volpi (*La filosofia nel Veneto dal 1945 ad oggi*, pp. 85-157), sembra in un certo senso fatta proprio da coloro che dovrebbero essere l'oggetto; con le prevedibili conseguenze. Emergono comunque e si confermano sia la compresenza di una tendenza sempre instabile fra tradizione e modernità che la crisi del cosiddetto pensiero cattolico padovano. Emergono poco, inoltre, sia l'effettiva novità della filosofia quale si atteggia nelle ricerche dell'Università di Venezia e di Verona che alcune interessanti novità che ai margini si fanno notare per originalità e prospettiva di sviluppo. Ci riferiamo per esempio al gruppo di lavoro, fra università e territorio, che alcune donne hanno costruito dedicandosi alla ricerca dei rapporti fra filosofia e differenza sessuale. Ci riferiamo, per intenderci, al gruppo *Diotima* costituito nella sostanza da docenti di Filosofia presso l'Università di Verona. Più equilibrato, e nel complesso oggettivo, il panorama che A. Arslan costruisce della letteratura nel Veneto dal 1945 ad oggi, anche se conferma la tensione, in esso, fra tradizione e innovazione.

[A.P.]

H.U. von Balthasar, *Verità del mondo*, a cura di G. Sommovilla, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 272, L. 38.000.

Questo volume è il primo della serie *Teologica* che, a sua volta, è la terza parte della grande esposizione balthasariana della fede cattolica. Prendendo le mosse dagli attributi dell'essere (bello, buono, vero), Balthasar ha trattato nella prima parte (*Gloria*) della «bellezza» del mondo e della «gloria» di Dio, nella seconda (*Teodrammatica*) della libertà finita ed infinita, in *Teologica* affronta l'insieme delle questioni concernenti la verità creata, la verità divina nonché, come nelle precedenti parti, del loro reciproco rapporto. Questo volume si compone di quattro parti: 1) Verità come natura, 2) Verità come libertà, 3) Verità come mistero, 4) Verità come partecipazione. Non è possibile qui dare una sintesi del complesso ed appassionante procedere dell'A. e vogliamo solo, riportando quella che ci sembra una prima conclusione, darne una pallida ma

essenziale idea: «Ciò che è deve anche esserlo. Perciò la nudità della creatura davanti al creatore postula anche lo svelamento consapevole di essa: la confessione e la testimonianza. Tutte le creature si trovano in continuazione davanti a Dio nello stato della confessione, ma esse devono anche saperlo e, sapendolo, affermarlo. Il non nascondimento di ogni verità creaturale esige quell'atteggiamento davanti a Dio, che ad ogni istante è trasparente fino al fondo dell'anima. Deve non solo sapere che cammina nella luce dell'occhio di Dio e che viene visto passivamente, ma deve anche offrirsi spontaneamente a questa luce, anche la creatura deve attuare liberamente e volontariamente questa sua condizione di svelamento. Perché deve volere essere ciò che Dio vuole che sia. Questa libertà le è lasciata da Dio: quella di poter decidersi in elezione reale a riconoscere la scelta di Dio ed a farne la scelta sua propria. Se in forza del suo essere è dischiusa in direzione di Dio, è pure in forza della sua libertà decisa a riguardo di Dio» (p. 269).

[A.P.]

A. Canilli, *Per una filosofia del linguaggio*, Milano, Marzorati, 1988, pp. 357, L. 27.000.

Si tratta del primo volume di una nuova collana di ricerche filosofiche diretta da A. Negri: «La fatica del concetto». Il volume raccoglie articoli e saggi apparsi in tempi diversi o sulla rivista «Studi italiani di linguistica teorica ed applicata» diretta da H. Heilmann, che presenta questa raccolta, oppure in occasione di convegni e seminari. Regge tutti i saggi un caratteristico tipo di approccio alla filosofia del linguaggio, sottolineato proprio da Heilmann, «gli articoli raccolti in questo volume possono costituire gli elementi non trascurabili di un approccio che pone l'accento sul primo termine del binomio filosofia del linguaggio introducendo un discorso, senza tecnicismi, più largamente filosofico e speculativo» (p. 10). In effetti la chiarificazione delle operazioni linguistiche induce alla fine la stessa filosofia a riflettere sul proprio linguaggio, esaltando in modo particolare il proprio carattere umanistico. A questi risultati l'A. giunge ed avvia attraverso una serie di puntuali interventi che vanno da *Il linguaggio e la filosofia oggi* ai temi ed ai problemi della linguistica pascaliana (pp. 27-80) oppure dalla filosofia del linguaggio di Hoguebe (pp. 80-102) a Rousseau ed al linguaggio come musica (pp. 103-116) per finire alle teorie del linguaggio del primo Hegel e di Husserl (pp. 117-228). Ad una ben precisa visione personale del problema l'A. si avvia quindi con i tre saggi finali dedicati soprattutto a linguistica e filosofia o al linguaggio tra persuasione e verità (pp. 323-354).

[A.P.]

M. Cavarocchi, *La certezza che toglie la speranza*, Firenze, La Giuntina, 1988, pp. 195, L. 25.000.

Si tratta, come specifica anche il sottotitolo, di una serie di contributi per l'approfondimento dell'aspetto ebraico in Kafka nel tentativo di richiamare sulla portata e sull'importanza, nel nostro, del problema religioso. In questo senso prende corpo un'interpretazione teologica che serve a gettare luce sulla natura stessa dell'ebraismo. Ciò perché, sottolinea l'A., «l'opera e la vita di F. Kafka hanno suscitato e continuano a suscitare interrogativi cui è difficile trovare una risposta definitiva. Incontrovertibile è tuttavia l'appartenenza di K. alla comunità ebraica praghese, anche se il peso da attribuire a questa ebraicità solleva una serie di problemi rispetto alla vita e all'opera, cui fa riscontro la difficoltà della determinazione dell'ebraismo in sé» (p. 9). Nell'appendice del volume sono inseriti anche i saggi di H. Binder (*Studi di ebraico di K. Un tentativo biografico-interpretativo*, pp. 137-160), di St. Mosès (*Il problema della legge: l'interpretazione scholemiana di K.*, pp. 161-176) e di U. Abraham (*Mosè «Di fronte alla legge»: un precedente sconosciuto della leggenda del guardiano della legge di K.*, pp. 177-190). A mo' di conclusione aperta quindi l'A. sottolinea: «non si potrà mai stabilire con sicurezza, per dirla con R. Weltsch, se le differenti correnti interpretative abbiano effettivamente capito ciò che K. intendeva dire e ne abbiano trovato l'essenza. K. stesso non sarebbe stato disposto a fornire commenti alla sua opera; scriveva spinto da un impulso interiore, spesso era egli stesso stupito dei risultati. Ad ogni lettore l'incontro con l'opera di K. impone ogni volta di nuovo la ricerca del significato; e, come per ogni rivelazione enigmatica, l'interpretazione consiste in uno sviluppo di pensieri, che, sollecitati dall'autore, acquistano, poi, un valore autonomo. Questo è, invero il significato degli autentici commenti. Le opere di K. vanno *imparate*, nell'antico senso ebraico della parola» (p. 11).

[A.P.]

S. De Beauvoir, *Bruciare Sade?*, a cura di M. Rago, Roma, Lucarini, 1989, p. 185, L. 22.500.

Nella traduzione di G. Grasso e con un saggio introduttivo di M. Rago vengono riproposti al pubblico italiano i tre saggi del 1955 *Bruciare Sade?*, *Il pensiero di destra oggi* e *Merleau-Ponty e lo pseudo sartrismo*, raccolti tutti sotto il titolo del primo saggio. Il primo scritto si raccomanda per l'inquieta e sorprendente argomentazione fra sociologia psicologia e politica con cui l'A. affronta la figura del *divino marchese* per coglierne, al di là dei tabù, la complessità esistenziale ed il significativo *immaginario* pur presenti in uno scrittore spesso travisato ed utilizzato. Non manca una cruda messa in evidenza dello strisciante *privilegio borghese* che domina tutto lo sfondo del quadro. Nel secondo

saggio, scritto di militanza filosofica e politica, vengono discussi, spesso con certa superficialità però, alcuni momenti ed alcune figure di un non ben definito pensiero di destra spesso accomunato sotto astratte categorie intellettuali non ben commisurate alla effettiva realtà delle figure e dei problemi. Il terzo invece è una risposta piuttosto polemica alle posizioni critiche di quel Merleau-Ponty che prende le distanze dalle recenti scelte politiche di Sartre nel mentre ne mette in evidenza le scelte e le incongruenze teoriche di fondo. Nel complesso l'insieme dei saggi serve a rendere più vivo e più concreto un contesto politico-culturale ove si gioca la battaglia non solo dell'esistenzialismo come atteggiamento filosofico ma anche dell'egemonia culturale di un gruppo che trovava in Sartre il proprio antesignano ed il protagonista indiscusso ed indiscutibile.

[A.P.]

J. Derrida, *La disseminazione*, a cura di S. Petrosino, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 376, L. 44.000.

Con una introduzione di S. Petrosino dal titolo *Del Segno (Disseminario)* attraverso la quale l'A. richiama alle coordinate essenziali della riflessione di Derrida situandolo nel rapporto maggiore con Heidegger e nel pieno del dibattito sulla lettura e sulla scrittura (pp. 7-40), viene presentata al pubblico italiano una delle ultime e più complesse opere del filosofo francese. Il Petrosino sottolinea che «l'esperienza della scrittura, senza scrittura, senza istituzione durevole del segno, della differenza stessa che costituisce il segno, il linguaggio resterebbe ineffabile, *non sarebbe esperibile*, più semplicemente non sarebbe (istituito)» (p. 24). In questo senso l'ipotesi di Derrida è «che i tratti che è possibile riconoscere come appartenenti al concetto classico e strettamente definito di scrittura sono generalizzabili». Per cui «se c'è scrittura non c'è garanzia e riappropriazione, c'è istituzione ed emissione di senso, ma (per questa stessa ragione) non garanzia dell'unità di senso e riappropriazione del concetto, se c'è scrittura c'è disseminazione: *se esperire (il linguaggio) è scrivere, allora scrivere è disseminare*» (p. 30). Certo il volume non è di facile lettura, grazie ad un linguaggio che è proprio, spesso, di *iniziati* ad un tipo particolare di linguaggio, il più ermetico nell'ermeneutica, che non è di tutti né per tutti. Ecco comunque la conclusione del curatore: «Si può ora finire di concludere e ritornare alla proposta di Derrida; pensiero della differenza e della decostruzione? No, non essenzialmente. Pensiero della scrittura? Sì, certamente, ma non tanto nel senso di una tematizzazione della scrittura, della disseminazione o della destinazione, quanto piuttosto nel senso di una *pratica di pensiero* che cerca di interrogarsi *sulla* scrittura, e quindi anche sulla differenza e sulla decostruzione, all'*interno* di un'esperienza della scrittura e del segno, cercando di *rendere conto* di tale esperienza: il seminario *sul* segno tenuto da Derrida è il tentativo di

rendere conto di un'esperienza *del* segno all'interno della sua disseminazione e destinazione. Pensiero della scrittura dunque, ma della scrittura che scrive, pensiero della scrittura, ma in quanto esperienza e pratica di una scrittura che scrive, che invia, che spedisce lettere e frammenti di lettere, 'pensiero dell'invio' dice Derrida, invio pre-ontologico nella cui destinalità è la condizione affinché *eventualmente* vi sia un *invio dell'essere, una dispensazione o un dono dell'essere e del tempo, del presente e della rappresentazione*» (p. 41).

[A.P.]

P. Dumitriu, *La Moisson*, Paris, La Table Ronde, 1989, pp. 406, L. 25.000.

Petru Dumitriu, noto scrittore rumeno esule in Germania che ha adottato il francese come sua lingua letteraria, ci dà finalmente il racconto della sua vita che da tanto tempo aveva promesso. Al confine fra le riflessioni filosofiche, le testimonianze esistenziali e gli slanci religiosi questo racconto è stato scritto in Occidente quasi per espiare il non aver potuto evitare la fame, all'Est, senza infeodare la penna alla propaganda del partito. Mai come oggi questo racconto ci offre uno spaccato della vita e del dramma rumeno attraverso le vicissitudini di una esistenza comune ed eccezionale confidata e confessata nelle sue più intime pieghe. L'A., conosciuto in lingua italiana solo per la traduzione del suo *Al Dio sconosciuto* (Bologna, Edizioni Dehoniane), ha conosciuto e sofferto, a titolo diverso, tutti e due i *sistemi*: quello orientale da cui ha dovuto fuggire per poter sopravvivere e quello nostro dove ha scoperto e vissuto la miseria e la disperazione, in «questo mondo libero, dove si è liberi di morire» (p. 306). Egli ora sa «che il mondo è cattivo, deteriorato, ferito. Ciò che ho scoperto con meraviglia, è il tessuto della bontà e della buona volontà, che si estende sull'immensa ferita chiamata umanità. È come il tessuto nuovo che si estende su una piaga e la chiude. Su una piaga, ciò comincia ai bordi [...] fra noi ciò appare dappertutto, attraverso piccole isole invisibili, attraverso filamenti di rapporti personali, tutto il paesaggio insomma punteggiato i cui punti sono esseri ed incontri» (p. 383). Egli vuole allora e da sempre «amare e lavorare, verso la preghiera, e pregare verso il senso del mondo, che non potrà essere nel mondo. Inserirsi nella fila dei narratori di ogni luogo e di sempre. Inserire il mio multiplo racconto e nello stesso tempo unico nel racconto illimitato, infinito che Dio racconta a se stesso ed a noi, e che noi cerchiamo di raccontarci gli uni gli altri, e tutti a lui» (p. 119). E questa volta Petru Dumitriu ci è ancora riuscito e sicuramente gli ultimi avvenimenti della Romania gli riserveranno tanti... eventi da raccontarci ancora!

[A.P.]

M. Durst, *Dialettica e bi-logica. L'epistemologia di Ignacio Matte Blanco*, Milano Marzorati, 1988, p. 241, L. 18.000.

Questo volume è il più organico lavoro sulla figura di Blanco, di cui si evidenzia il contributo epistemologico implicito nei suoi lavori sulla scientificità della psicoanalisi. Partendo dal pensiero dialettico hegeliano, la Durst focalizza nel rapporto mente-corpo un punto cruciale per riconsiderare alcuni problemi classici della filosofia (paradosso e contraddizione) che Blanco affronta in maniera nuova; la stessa formazione della razionalità astratto-logico-formale è inscindibile da alcune componenti 'irrazionali' grazie al ruolo della logica dell'inconscio. Per questo Blanco avanza la concezione della *bi-logica* che sta diventando operativa in vari settori; e il lavoro della Durst si segnala per l'approccio interdisciplinare all'epistemologia di Blanco e avanza la possibilità di un confronto della bi-logica con le logiche moderne.

[M.C.]

Epitteto, *Le Diatribe e i Frammenti*, a cura di R. Laurenti, Bari, Laterza, 1989, pp. 340, L. 33.000.

La Laterza ripropone, nella sua prestigiosa «Biblioteca Universale», il capolavoro di Epitteto: un insieme di lezioni raccolte dall'allievo Flavio Arriano negli otto libri delle *Diatribe* di cui ce ne rimangono solo quattro accompagnati da frammenti essenziali. R. Laurenti traduce il tutto sulla base della edizione critica dello Schenkl e ci permette di cogliere lo stile immediato e diretto della parola parlata attraverso cui Epitteto si misura con i temi della libertà e di Dio, della logica e della atarassia, della natura, del bene e dell'amicizia. Di particolare importanza è la lettera di Arriano a Lucio Gellio (pp. 3-4) che precede le *Diatribe* vere e proprie. Quasi come invito alla lettura vogliamo riportare il sommario del Cap IX e del Cap. XIX: «Chi vuole mantenere l'uomo in conformità a natura deve agire come un essere animato, ragionevole, mortale, evitando di degradarsi al livello delle bestie. Per questo c'è bisogno di pratica e di esercizio. Non basta saper discutere sui principii: conviene realizzarli nell'azione. Chi si limita a discutere, acquisterà una certa capacità di discutere su ogni sistema filosofico, ma non sarà con ciò stesso, filosofo. Il filosofo, deve essere come il battezzato, che crede e vive la sua fede». «L'uomo comune, quando si rattrista biasima una delle cose esterne, quasi che in esse risieda il bene o il male: il filosofo, invece, biasima se stesso, perché sa che dipende esclusivamente da lui lo stare in calma o l'essere turbato».

[A.P.]

Erasmus da Rotterdam, *La formazione cristiana dell'uomo*, a cura di E. Orlandini Traverso, Milano, Rusconi, 1989, pp. 470, L. 45.000.

Con l'ottima introduzione sull'opera e sul contesto, accompagnata da Note, Bibliografia ed Indici, anche questo classico del pensiero viene riproposto nella eccezionale collana della Rusconi, diretta da G. Santinello. Il problema di fondo è quello di un'educazione che sappia andare al di là della semplice ammonizione morale e dell'arida trasmissione dei contenuti. In Erasmo infatti «è il movimento umanistico nella sua interezza che assume una portata formatrice; non vagheggiamento contemplativo del modello classico, bensì *vita* in una proiezione efficace sulla realtà del presente ed in una prospettiva verso il futuro». In questo contesto *L'educazione del principe cristiano* (1516) è una pedagogia «che si fa filosofia politica nell'antico e rinnovato spirito di Platone» (pp. 309-426) e *L'esortazione allo studio della filosofia cristiana* è il testo della nuova filosofia che non vuole essere né disputa, né erudizione, quanto piuttosto trasformazione: «Il *pie philosophari* è un *transformari*, e la pietà filosofica di Erasmo diventa tutta educazione, rinascimento dell'uomo nuovo» (pp. 427-444). *L'educazione precoce e liberale dei fanciulli* (1529) è l'unico vero trattato di educazione (pp. 85-164) ed il *Manuale del soldato cristiano* (1501-1503) ci riporta agli anni della prima produzione erasmiana (pp. 165-308). Così, sottolinea la Orlandini Traverso, «la filosofia cristiana non si esaurisce pertanto nella istituzione della coscienza individuale, ma si traduce in impegno di vita e di testimonianza nell'ambito della famiglia, della società, del mondo intero. L'essenza del messaggio cristiano e la legge della carità sono beni comuni che vanno dispensati a tutti; per questo la loro diffusione esige una militanza che non riguarda unicamente il clero, ma si estende, coinvolgendo in primo luogo i governanti e gli educatori dell'infanzia, a quanti professano la dottrina cristiana» (p. 55).

[A.P.]

A. Ferrara, *Modernità e autenticità. Saggio sul pensiero sociale ed etico di J.-J. Rousseau*, Roma, Armando Editore, 1989, pp. 160, L. 22.000.

L'A. si chiede se, nell'ambito dell'etica, la «accentuazione dell'autorealizzazione e della autenticità della persona» non siano da interpretare come tensioni verso una fase più matura della modernità. In questa prospettiva si vuole esaminare la «coerenza, la complessità e l'equilibrio» delle risposte fornite da vari autori e tradizioni ed «emerge una insospettata attualità di Rousseau», ed il delinarsi di due distinte tradizioni etiche: quella della *autenticità* (da Rousseau ad Heidegger) e quella della *autonomia* (da Kant fino ad Habermas). In questo senso la centralità di Rousseau nell'analisi dell'A. è motivata dalla convinzione che «Rousseau è oggi letto meno di quanto meriti e, quando lo è, di

solito la sua immagine e la sua rilevanza vengono appiattite ad uno solo fra i molteplici aspetti della sua opera. Esiste così un Rousseau teorico della politica per lo più ignorato da chi ha invece più familiarità con l'autore delle *Fantasticherie*, della *Nuova Eloisa* e dei *Dialoghi*. C'è poi un Rousseau pedagogista, limitato all'*Emilio* e quasi sconosciuto ai due precedenti tipi di lettori. Invece sottesa ai vari aspetti dell'opera roussoiana è possibile rinvenire una profonda coerenza tematica. In questo saggio cercherò di enucleare questa coerenza, ricostruendo la critica che Rousseau muove alla modernità occidentale e la sua etica dell'autenticità. Il mio intento, tuttavia, non è di natura soltanto filologica. Ciò che trovo più interessante di Rousseau è una certa affinità tra i temi centrali della sua opera ed alcune delle tendenze culturali che da qualche decennio hanno cominciato a caratterizzare il clima morale delle società industriali avanzate. Da questo punto di vista, uno degli scopi del libro è evidenziare in che senso l'opera di Rousseau continua ad avere una rilevanza nel dibattito contemporaneo» (p. 13). Nel volume, comunque, i riferimenti a Rousseau sono poco ampi e spesso estrapolati dal contesto dell'opera e l'unità dell'opera dello stesso è percepita, ma non motivata, ad un livello di estrema superficialità. L'A. possiede meglio, infatti, i termini del dibattito contemporaneo sulla modernità che quelli relativi all'opera del nostro. D'altra parte l'A., avendo studiato a Berkeley o a Monaco e Francoforte, ogni tanto scopre l'*uovo di Colombo* della e nella storiografia roussoiana che, soprattutto, dimostra di conoscere poco insieme alla stessa opera di Rousseau. Una lettura più accurata dell'opera di Rousseau e della migliore critica, anche italiana, avrebbero forse permesso all'autore un equilibrio critico più maturo e la capacità anche di cogliere limiti e vecchie in tante prospettive contemporanee che egli spesso venera.

[A.P.]

P.K. Feyerabend, *Dialogo sul metodo*, a cura di R. Corvi, Bari, Laterza, 1989, pp. 176, L. 16.000.

Il testo contiene un primo dialogo pubblicato originariamente in Olanda nel 1979 ed un secondo dialogo scritto dall'autore appositamente per questa edizione. Ottimo strumento di lettura e di problematizzazione dello stesso è la *postfazione* della curatrice (pp. 149-175). Lo stile provocante dell'autore, d'altra parte ben noto, in questo caso la forma letteraria del dialogo lo esalta ancora di più ed i problemi suscitati e posti sul tappeto risaltano ancora meglio. Il dialogo merita di essere letto in tutto il suo svolgimento, a noi interessa rendere solo un'idea dello stile e dei vari contenuti. «Un buon maestro non solo farà *accettare* agli altri una forma di vita, ma fornirà loro anche i mezzi perché possano *vederla in prospettiva* e forse persino *rifiutarla*. Cercherà di *influenzare* e di *proteggere* insieme» (p. 37). Emerge così un senso della razionalità

come «strumento di liberazione» che deve essere costantemente «ricostruito». La filosofia di Schelling, per esempio, era in questo senso, sottolinea l'A., «una *forma di vita*, il suo razionalismo uno strumento per migliorare tanto il pensiero umano quanto le emozioni, tanto le idee quanto le forme espressive, tanto i principii generali quanto le circostanze particolari, mentre i popperiani si limitano a quelle che a loro piace chiamare *idee*, e anche a questo proposito sono schiavi di pochi slogans mal digeriti» (p. 48). Oppure «se pensi che un filosofo sia in tutto e per tutto un dilettante che cerca di vedere le cose nella giusta prospettiva e che cerca di impedire ad altri di vincolare il prossimo alle proprie persuasioni, allora certamente sono un filosofo. Invece la maggior parte di quanti oggi si autodefiniscono filosofi vogliono essere *professionali*, cioè vogliono avvicinarsi alle cose in modo specialistico e, così facendo, si assicurano un posto distinto dalle altre attività umane» (p. 139). Così, sottolinea opportunamente la Corvi, emerge sia che «una buona scienza è un'arte, non una scienza», ma anche la necessità di superare «una concezione monistica e unilaterale della ragione poiché *ragionare* vuol dire anche *pensare e parlare e discorrere*» (pp. 165-167).

[A.P.]

K. Gaiser, *La metafisica della storia in Platone*, a cura di G. Reale, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 365, L. 35.000.

Questo di K. Gaiser (1929-1988) è uno dei recenti volumi del Centro di ricerche di metafisica operante presso la Cattolica di Milano. Il nome dell'autore, famoso per la sua competenza, la qualità della edizione curata in tutti i suoi aspetti dal Reale, il catalogo sistematico e ragionato dei contributi di Gaiser e l'introduzione magistrale di Reale dal titolo *Konrad Gaiser, «leader» filologico della scuola platonica di Tubinga e sua interpretazione della metafisica della storia in Platone*, fanno di questo volume un punto essenziale di riferimento nella critica platonica arricchito come è, anche, da una *Appendice seconda* che contiene *I testi principali di Platone sulla tematica della storia con alcune testimonianze dei suoi discepoli*, nel testo greco con traduzione a fronte (pp. 221-341). È giusto allora sottolineare col Reale: «Già W. Jaeger aveva scritto che, per quanto possa sembrare paradossale, il problema della storia in Platone è veramente essenziale. Jaeger ha ben capito il problema, ma non ha saputo affrontarlo e risolverlo. Questo libro di Gaiser è appunto la soluzione di quel problema, la prima proposta a livello internazionale, presentata in modo sistematico e globale. Gaiser, nell'interpretare tutti i passi di Platone su questa tematica, si fonda sulla dottrina platonica dei Principii Uno-Diade, Unità-Molteplicità, nonché sulla struttura bipolare e sul nesso particolare che lega i medesimi, e

fa vedere come, proprio in base al rapporto dinamico e dialettico di tali Principii (che sono, poi, i Principii del Bene e del Male), Platone spieghi tutta la storia del cosmo, della Polis e del singolo uomo, nella sua genesi e nel suo sviluppo, con una coerenza ed una compattezza veramente notevoli. Platone emerge in tal modo come colui che, per primo, nell'ambito del pensiero occidentale, ha interpretato la storia nei suoi aspetti di fondo in modo ancora oggi assai interessante e stimolante. L'opera, per la profondità di analisi, per la ricchezza di apparati, di documenti e di informazioni bibliografiche, si impone come un punto di riferimento indispensabile per tutti gli studiosi di Platone in particolare, e per tutti i filosofi che si occupano della problematica della storia in generale».

[A.P.]

G.L. Goisis, *Mounier e il labirinto personalista*, Venezia, Edizioni Helvetia, 1988, pp. 420, L. 40.000.

L'A. si propone, attraverso una serie di sondaggi tra loro collegati, di ricostruire e comprendere la formazione di Mounier e nello stesso tempo la genesi e la natura della contestazione, energica e profonda «che quel gruppo di giovani non conformisti condusse contro un mondo invecchiato e dominato dal disordine costituito». L'aspetto più originale del lavoro è costituito dal fatto che l'autore vuole ricostruire il pensiero e l'azione di Mounier ricollegandolo ai due suoi più genuini e costanti punti di riferimento. Il «socialismo francese» nella tradizione soprattutto di Proudhon e Péguy come una delle prime «radici» di Mounier. L'autore si rende anche conto che quel complesso ed originale «socialismo francese» va anche al di là dello stesso Proudhon per ricomprendere P. Leroux e George Sand, anche se poi egli stesso privilegia quasi solo l'analisi delle convergenze Mounier-Proudhon. Dopo un primo capitolo sulla formazione di Mounier l'A. si impegna su due capitoli centrali dedicati proprio alla tensione etica costitutiva del socialismo francese (da Proudhon a Sorel a Péguy) ed al più specifico rapporto di Mounier con la tradizione proudhoniana. Un quarto capitolo verte sul tema di una ermeneutica dell'avvenimento come l'eredità più significativa di Péguy a Mounier tramite Bergson. Personale è anche l'analisi dell'incontro/scontro di Bernanos con Péguy e Mounier e da tutto questo complesso di analisi e di ricostruzioni risulta chiaramente soprattutto l'inevitabilità dello studio di Péguy per una adeguata comprensione di Mounier. L'ultimo capitolo, quello che sta più a cuore alla riflessione teoretica personale dell'A., è quello dedicato alla attualità del personalismo ed al possibile contributo che l'opera di Mounier può dare alla odierna riflessione sull'etica. Concludono il volume le appendici *Mounier e l'Italia* e, tradotto per la prima volta in Italia, *Le cinque tappe di «Esprit»*, di Emmanuel Mounier.

[A.P.]

E. Guccione, *Il problema della democrazia in Philippe Buchez*, 1986, E.C.I.G., Genova, pp. 210, L. 19.000.

«Questo saggio si propone di dare una visione di insieme delle teorie filosofiche e politiche di Ph. Benjamin Buchez, ex-sansimoniano e precursore del cattolicesimo sociale francese ed europeo e, più precisamente, della prima *democrazia cristiana*, alla cui elaborazione concettuale, intorno alla metà del XIX secolo, contribuirono anche Jean-Baptiste-Henri Lacordaire, Antonine-Frédéric Ozanam, Henri Maret, e, con maggiore incisività, Félicité-Robert de Lamennais» (p. 5). In questa opportuna, soprattutto in Italia, iniziativa storiografica l'A. sa far emergere la dialettica interna all'opera del Buchez tutto teso fra un'*etica della comunità* ed un'*etica della individualità* a delineare la strada di un'etica fondata sul *principio di fratellanza* capace «di costituire e di garantire un sicuro fondamento per il vincolo sociale e per la solidarietà fra gli individui organizzati in società ed operanti per uno scopo comune» (p. 9). L'A. sa così ben ricostruire la figura di questo «pioniere del *cattolicesimo sociale*» sottolineando che il Buchez fu mosso ad elaborare il suo sistema puntando su «idee cardini, come quelle di *progresso, scopo comune di attività, nazionalità, cooperazione e democrazia*» (p. 165) con un ruolo determinante alla religione e alla morale. Il lavoro così, frutto di un attento impegno di ricostruzione documentaria copre una lacuna grave anche se si rivela piuttosto sprovveduto nel possesso degli elementi, o almeno di alcuni, essenziali che davano corpo concreto al contesto teorico e politico nel quale Buchez operò e dette corpo alle sue riflessioni ed ai suoi progetti. Particolarmente trascurati sono i rapporti fra Buchez ed alcuni prestigiosi socialisti del suo tempo eppure il Guccione aveva a disposizione abbondante ricerca storiografica italiana sull'argomento. La figura di Buchez rimane così fino alla fine impoverita entro un ambito di stretta «*democrazia cristiana*» quando ci sembra che il suo spessore problematico vada ben oltre per investire i fondamenti stessi di un cristianesimo teologicamente e politicamente in fuga dal mondo del lavoro e delle questioni sociali.

[A.P.]

M. Guerra, *Storia delle religioni*, Brescia, Ed. La Scuola, 1989, pp. 565, L. 38.000.

Convinto che la mentalità materialistica misconosce e tradisce radicalmente la natura dell'uomo nella «utopia di un paradiso terrestre», l'A. ritiene che «la storia della religiosità dimostra che l'uomo è stato sempre teso e tende di fatto alla divinità: è un essere per l'Assoluto». Sulla base quindi di una definizione dell'uomo come «animale razionale, religioso» l'A. vuol sottolineare che «la religiosità è uno degli elementi costitutivi ed una delle caratteristiche

che ne definiscono l'essenza». Tutta l'impostazione del volume punta quindi alla dimostrazione ed alla documentazione di queste tesi. Nella prima parte dell'opera, dichiara l'A., presento le religioni «riunite in costanti, fatta eccezione per le principali religioni oggi esistenti a ciascuna delle quali dedico un capitolo a parte. La seconda raccoglie una serie di esplorazioni sui principali temi o problemi religiosi elaborati attraverso le stratificazioni delle varie religioni; vi passo alla pari di una calamita capace di raccogliere gli elementi sparsi attorno ai poli di perenne attrazione nella storia della umanità». Nella terza parte si costruisce una opportuna ed originale storia antologica delle voci stesse, nella loro varietà (pitture rupestri, cocci e tavolette, pergamene, scritti vari, papiri, etc), delle religioni. Il volume, pur nella sua dichiarata e discutibile impostazione, offre uno strumento ordinato ed utile di primo approccio ad una visione veramente ampia della fenomenologia del religioso e si raccomanda quindi come un indispensabile strumento di lavoro.

[A.P.]

H. Guillemin, *Parcours*, Paris, Editions du Seuil, 1989, pp. 490, L. 30.000.

Una delle più recenti fatiche dell'intramontabile intellettuale francese capace ancora di scuotere e di far discutere. Si tratta di una testimonianza cui senza difficoltà si può aggiungere il titolo, accanto a quello di *Percorsi*, di *Incontri*. L'A. infatti, ritenendo che i dettagli della propria vita privata possono interessare solo lui ed i suoi, trascura di soffermarsi sulla propria infanzia o sul proprio ambiente di origine, «sulle gioie e sulle pene di un destino banale». Preferisce piuttosto soffermarsi su alcune note di diario, stese dapprima a Bordeaux e poi a Berna quando vi era come addetto culturale della Ambasciata di Francia, relative a figure e personaggi diversamente storici che hanno segnato il suo cammino. Ne risulta un interessante e diretto spaccato di una vita politica e culturale che la testimonianza del Guillemin rende viva e significativa. Ha avuto infatti la fortuna «di aver molto bene, o abbastanza bene, o un poco conosciuto tre uomini che hanno contato nella vita spirituale della mia generazione: Marc Sangnier, François Mauriac, Paul Claudel. Vi aggiungo qualcuno d'inatteso ma il cui ricordo mi resta caro: Maurice Chevalier. Non mi è stato inoltre indifferente vedere il mio cammino incrociarsi con le traiettorie di Sartre, d'Etemble, di Georges Simenon, di Romain Gary, di Pierre-Henry Simon, e dell'*orante* di Taizé. Delle riflessioni, a questo o a quel proposito, delle note di lettura, delle citazioni che amo rileggere. Nel complesso, qualche cosa come la deposizione, a bassa voce e senza scalpore, di un testimone del nostro tempo».

[A.P.]

F. Hallyn, *La structure poétique du monde: Copernic, Kepler*, Paris, Ed. du Seuil, 1987, pp. 315, L. 30.000.

Sulla base della suggestione propria di E. Melandri secondo la quale la scienza ha una sua propria e caratteristica poetica senza la quale significherebbe escludere da essa l'ipotesi stessa, l'A. si vuole occupare della *costituzione delle ipotesi* in quanto tali. In effetti, sottolinea l'A., nella costituzione delle ipotesi vi è un momento enigmatico che non è riducibile agli schemi tradizionali «dell'associazionismo o dell'intuizionismo o dell'induttivismo i quanto le ipotesi nuove si sostituiscono all'improvviso, per dirla con Kuhn, in un evento scientifico rivoluzionario che non è spiegabile razionalmente» (p. 11). Così fra la tesi della determinazione e quella della irriducibilità di questo evento bisogna sicuramente riconoscere il momento specifico «della scelta dell'ipotesi (o della sua elaborazione) come non interamente deducibile né interamente arbitraria. Una ipotesi in quanto tale, nel momento stesso nel quale sopraggiunge e non è niente altro, né vera né falsa, appartiene all'ambito del possibile» (p. 15). Si tratta per l'A., in occasione dell'opera di Copernico e di Keplero, di cogliere le immagini, i simboli, i testi, quella rete di corrispondenze insomma nella quale è immerso l'enunciato scientifico nel momento nel quale pur essendo ancora immerso nel suo terreno culturale ne emerge. Poetica quindi intesa come studio della *formazione* di una ipotesi in quanto fenomeno globale. Dopo una introduzione (pp. 9-38) nella quale l'A. motiva il proprio procedere teorico e insieme l'oggetto della ricerca, le due parti del saggio sono dedicate a *Copernico ou la renaissance du cosmos* (pp. 39-162) e a *Kepler ou le cosmos maniériste* (pp. 163-294).

[A.P.]

L.E. Halkin, *Erasmus*, a cura di E. Garin, Bari, Laterza, 1989, pp. 406, L. 45.000.

Un Erasmo vivo, pienamente attuale nel dibattito presente, esponente esemplare delle istanze del rinnovamento umanistico è quello che emerge dal lavoro di Halkin. Il Garin non manca di sottolinearlo così: «Storico delle idee, ma tutto volto ad intendere gli uomini che le pensano, e si battono per affermarle, Halkin ha frequentato di Erasmo costantemente l'opera per coglierla nel suo intrecciarsi con la vita: ragione e senso di una vita, tutt'uno che si apre con una frase di Erasmo, tratta da una lettera: *tutto quello che io sono, è nei miei libri che lo troverai*. In effetti il libro intero è un dialogo fitto, serrato, dove intervengono tutti gli scritti erasmiani, ma in modo eminente sono presenti le lettere ed i colloqui, forme letterarie caratteristiche del Rinascimento» (p. XI). Così «i grandi temi erasmiani, dalla pace universale alla rinascita morale e religiosa, sono qui rievocati nel quadro di una visione dell'umanesimo rina-

scimentale come moto profondo di rinnovamento radicale dell'uomo e dei suoi valori ben oltre il fatto di cultura letteraria o, peggio, grammaticale, a cui certa storiografia ha preteso di ridurlo. Ed inoltre, le esperienze più dolorose di questo secolo, intensamente vissute dallo storico nella rinnovata speranza di un mondo pacificato e rinnovato, danno a questo libro, al di là del necessario distacco dello storico, la forza ed il calore di un dialogo fra contemporanei: *Erasme parmi nous*» (p. XIII).

[A.P.]

C.G. Hempel, *Oltre il neopositivismo logico. Saggi e ricordi*, trad. it, a cura di S. Rigamonti, Roma, Armando, 1989, pp. 288, L. 30.000.

Il volume raccoglie saggi scritti in questi ultimi anni da uno dei maggiori filosofi della scienza contemporanea; nella prima parte vengono trattati i problemi recenti e i nuovi sviluppi della teoria dell'induzione, e si segnala il saggio del 1988 *I presupposti: un problema relativo alla funzione inferenziale delle teorie scientifiche*. Pur essendo stato uno dei sostenitori dell'ipotetico-deduttivismo e uno dei maggiori esponenti del neopositivismo logico, ne evidenzia i punti deboli e scopre i paradossi della conferma, le debolezze della tesi dell'incommensurabilità, 'seppellendo così il neopositivismo' come dice Rigamonti. La parte seconda contiene saggi su limiti della razionalità scientifica, sull'oggettività della scienza; la terza parte contiene saggi sul Circolo di Vienna, su Schlick e Neurath e soprattutto l'*Autobiografia intellettuale* (1982) sin'ora inedita, molto utile per comprendere il periodo storico in cui Hempel si è formato e ha prodotto.

[M.C.]

Th. Herr, *La dottrina sociale della Chiesa*, a cura di G. Angelini, Casale Monferrato, Piemme, 1988, p. 214, L. 34.000.

Si tratta di un manuale di base che mancava nella letteratura italiana sul tema ed il lavoro è particolarmente utile ed opportuno anche perché ogni capitolo è fatto procedere da un testo introduttivo che chiarisce in breve la posizione del tema nel quadro generale della dottrina sociale cattolica; mentre alla fine del singolo capitolo è allegato un testo, relativo all'argomento, tratto dai pronunciamenti ufficiali del papa e di singoli episcopati. Il volume affronta i seguenti temi generali: I, *Questioni di base della dottrina sociale cattolica*, pp. 9-66; II, *Ordinamento economico e sociale dal punto di vista cristiano*, pp. 67-134; III, *Cristo e la politica. Chiesa e Stato*, pp. 135-212. Ha ragione quindi l'Angelini di sottolineare, nell'introduzione, che «la traduzione italiana della

cupazione che Thévenaz ha di assumere tutto lo spessore e l'opacità delle cose — ed anche delle opere — nell'ambito di una filosofia che la teologia ha liberato da un compito troppo pesante ed aleatorio» (pp. 7-8).

[A.P.]

C. Jannelli, *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, a cura di A. Verri, Lecce, Milella, 1988, pp. 245, L. 25.000.

I primi decenni dell'Ottocento segnarono una notevole ripresa del pensiero vichiano anche se bisogna sottolineare, con A. Verri, «che le alterne vicende, più negative che positive, che caratterizzarono la diffusione del pensiero vichiano nel secolo decimottavo, sono di comune conoscenza, e più di una volta hanno trovato studiosi ed espositori a partire dal Vico stesso che nei suoi scritti autobiografici lamentava la triste sorte toccata alla sua opera. In Italia ed altrove il successo di essa fu estremamente limitato e sebbene talvolta ci sia dato costatare buona accoglienza e, non di rado, entusiasmo, per il pensiero del napoletano, quando si guardi più a fondo ci si accorge che generalmente si trattò di adesioni molto superficiali» (p. 8). In questa situazione generale fa eccezione l'opera del Jannelli (1781-1848) pubblicata a Napoli nel 1817 dalla quale emerge una prospettiva che privilegiava la scienza della storia come scienza delle cose umane e, nel contempo, come ricerca di una metodologia storica. Preceduta così dall'ampia introduzione del curatore e da una buona bibliografia l'opera viene accuratamente ed opportunamente ripresentata come documento di un tipico esempio di lettura e come espressione anche di un contesto filosofico e politico dalle ben precise caratteristiche e dalle precise preoccupazioni storiografiche e ideologiche.

[A.P.]

C. Javeau, *Il sussurro ed il rumore del mondo*, a cura di F. Ferrarotti, Roma, Armando, 1989, pp. 95, L. 15.000.

L'A., riconosciuto ed affermato accademico, si permette in una piccola ma piena libertà una riflessione ad alta voce scandita quasi secondo l'ordine e la forma di essenziali voci di un dizionario di «sociologia qualitativa». *Della libertà* o *Mormorio*, *La mitologia delle leggi sociali* o *La dissidenza del quotidiano*, *Nostalgia* o *Rumori* sono i titoli di alcune di queste embrionali conversazioni con le quali l'A. vuol richiamare, di fronte allo strapotere del sistema e del suo rumore, «la piccola musica della vita quotidiana, il mormorio delle mille scelte che testimoniano quel breve scarto in cui penetra una irriducibile libertà. In effetti è proprio qui il cuore delle analisi dell'A. Così dallo snello saggio, pre-

sentato da F. Ferrarotti, più che i temi di una «sociologia qualitativa» emerge il senso, forse anche illusorio ma esistenzialmente inestirpabile, di una libertà come «gramigna instancabile» che continua a portare sulla terra «la speranza degli uomini».

[A.P.]

M. Mancarella - F. Merico - L. Za, *Elementi di metodologia e strumenti per la ricerca sociale*, Lecce, Milella, 1989, pp. 190, L. 20.000

Con una prefazione di Gianni Giannotti, viene presentato al pubblico il frutto di «una decennale esperienza didattica» per rispondere alle esigenze molto diffuse non tanto di specialisti quanto piuttosto di studenti ed operatori cui sono essenziali «strumenti elementari per la ricerca sociale». Il volume infatti nella sua schematica e sofferta essenzialità vuole essere «un *sussidio didattico*. Ma proprio questo può essere di grande utilità e certo non guasta che esso possa servire come un vademecum essenziale anche per gli operatori che degli strumenti più comuni della ricerca sociale si trovano sempre più spesso a dover fare uso; un uso limitato, ma indispensabile per momenti ed interventi specifici del loro lavoro professionale» (p. 11). I primi capitoli in effetti vogliono orientare ad una efficace comprensione della ricerca sociale analizzandone la natura, gli elementi, i tipi ed i ruoli ed infine le fasi (pp. 13-40) mentre in una seconda parte si procede con equilibrio alla presentazione ed alla illustrazione dei momenti più tecnici delle ipotesi e delle variabili, sul problema della documentazione o del campionamento e dell'osservazione (pp. 41-100). Nella parte conclusiva, dopo aver esemplificato ed analizzato la tecnica dell'intervista e del questionario, ci si confronta con il problema della misurazione e della elaborazione statistica dei dati (pp. 101-186). Completa il volume un'essenziale bibliografia. Il lavoro, per gli scopi che si proponeva, ci sembra non solo opportuno ma anche ben condotto e realizzato nella sua scioltezza ed essenzialità.

[A.P.]

O. Mannoni, *Un si vif étonnement. La honte, le rire, la mort*, Paris, Seuil, 1988, pp. 252, L. 25.000.

Alle volte, sottolinea nella prefazione P. Salvain, i ruoli con i quali ci identifichiamo rivelano quanto le immagini siano suscettibili di essere menzognere e come certezze acquisite e dimostrazioni di autorità si sostengono grazie anche ai nostri stessi misconoscimenti. Alcune volte comunque la vergogna ci investe e l'identificazione si rompe bruscamente. Oppure qualche amore si

diluisce e qualche tratto del carattere è rinviato con disprezzo all'altro per provocare un distanziamento. O ancora si impone l'assurdo, la parola si enuncia nostro malgrado e le nostre aspettative sono sorprese. All'improvviso, la stessa inquietudine può comparire senza giustificazione: e l'angoscia si trasforma in un riso» (p. 7). È proprio in queste occasioni che sopravviene la meraviglia, provocando identificazioni e disidentificazioni affinché, grazie al passaggio attraverso l'immaginario, il senso ed il non senso «si metabolizzino». All'A. interessa insomma, in e con questa raccolta di scritti, sottolineare ancora una volta quanto i problemi che ci investono nelle profondità non possono essere demandati a «metodi amministrativi» per la loro soluzione. Con essi l'infanzia diventa sospetta, la follia ridotta ad una catastrofe, la fantasia proibita. Solo la morte non si presta alla sublimazione ma solo caso mai ad una certa idealizzazione. Ma rimane come un limite che solo una credenza può affrontare. Nell'itinerario che l'autore percorre in questi scritti, queste sono le questioni che tornano insistentemente.

[A.P.]

P. Miccoli, *Sul sentiero degli atei*, Vicenza, Edizioni L.I.E.F. 1981. pp. 330, L. 20.000.

Il volume vuole essere espressione di attenzione e di comprensione dell'umanesimo che si nasconde dietro le proposte degli atei moderni poiché essi esprimono una negazione di Dio che rivela però una profonda attenzione all'uomo. Così, il no agli atei è accompagnato da un sì alle loro istanze profonde. L'A. focalizza infatti i termini del problema intorno a «tre momenti decisivi della cultura filosofica contemporanea, che alimentano l'atteggiamento del rifiuto di Dio in concomitanza con l'umanesimo laico, immanentistico e prometeico delle società teocratiche e cibernetiche. I momenti culturali, che generano corrispettive mentalità atee, sono: il pensiero dialettico, il pensiero genealogico ed il pensiero costruttivistico» (p. 16). Il compito di una analisi critica di queste posizioni teoriche e pratiche si impone oggi soprattutto, nella prospettiva dell'A., perché queste posizioni culturali e filosofiche costituiscono «il monopolio del sapere accademico e trapassano nella psicologia delle masse ad opera dei mezzi di comunicazione sociale». Dopo la prefazione di L. Sartori ed una serie di quattro capitoli di più intenso impegno teorico nei quali l'A. chiarifica ed imposta i termini dei problemi, seguono alcune analisi tipologiche che vanno dall'ateismo di Gramsci a quello di Marx o di Bloch per giungere alle provocazioni di Feuerbach o di Freud. Una particolare attenzione viene prestata anche ai rappresentanti più significativi del costruttivismo (Whitehead, Sartre, Dewey, etc.) per giungere a sottolineare che il *pensare storico* è la condizione di possibilità del dialogo con l'ateo.

[A.P.]

B. Mondin, *Il pensiero di Agostino. Filosofia, teologia, cultura*, Roma, Città Nuova, 1988, pp. 370, L. 28.000.

L'A., convinto che «ben pochi posseggono una conoscenza precisa e dettagliata del pensiero» di Agostino, si propone di offrire «una esposizione sistematica del suo pensiero» con l'intento di costruire «una sintesi esauriente e documentata, talvolta anche critica, di tutti gli aspetti principali del pensiero filosofico e teologico di Agostino». Non solo, ma l'A. «diversamente da precedenti studi i quali, generalmente, presentano e discutono solamente o il versante filosofico o il versante teologico del suo pensiero, nel presente lavoro ha cercato di operare una ricostruzione globale che abbraccia, pur tenendoli distinti, entrambi i versanti. Il saggio si articola pertanto in tre parti. La prima, di introduzione generale, traccia un profilo della vita di Agostino, offre un quadro completo delle sue opere ed una sintesi di cinque opere fondamentali ed, infine, illustra la concezione agostiniana della filosofia, della teologia e della cultura cristiana. La seconda parte presenta un'analisi dettagliata del pensiero filosofico intorno a cinque problemi fondamentali: conoscenza, libertà, anima, Dio e Mondo. La terza, infine, espone ed esamina il pensiero teologico intorno ai massimi misteri del cristianesimo».

[A.P.]

F. Muzzioli, *Michelstaedter*, Lecce, Milella, 1987, pp. 195, L. 18.000.

Dopo *Svevo* e *Marinetti* è ora la volta di Michelstaedter nella collana «Ritratti di autori italiani moderni e contemporanei nella storia della critica» diretta da Romano Luperini. Nel profilo equilibrato ed essenziale (pp. 7-74) l'A. vuol delineare la figura e l'opera di un personaggio estremamente complesso e, per sua stessa vocazione, inclassificabile. Ci riesce, puntando soprattutto alla costruzione di un quadro all'interno del quale i vari motivi ed i problemi stessi posti ed emergenti dall'opera si dispongono in un ordine né estrinseco né forzato. Il profilo d'altra parte viene poi sostenuto ed incarnato attraverso l'intelligente storia della critica che parte dal momento della «Voce» per sottolineare incomprensioni e sintonie. Il delicato rapporto con i cattolici, la lettura come di un precursore dell'esistenzialismo, l'orizzonte del negativo e del tragico, l'incrinatura della sicurezza borghese o il problema dell'espressionismo e dell'opera poetica di Michelstaedter, emergono tutti e vengono richiamati nella finale nota bio-bibliografica. Il risultato che il lavoro ottiene è conferma della validità della formula che regge tutta la collana e anche questo profilo si rivela rigoroso nell'analisi ed agile nell'esposizione per poter servire da strumento di lavoro non tanto per specialisti quanto per l'insegnamento e lo studio della letteratura italiana moderna e contemporanea. È anche un buon strumento

di partenza per studiosi di filosofia che vogliano approfondire le implicazioni teoretiche e filosofiche di una figura, così significativa, come quella del No-  
stro.

[A.P.]

E. Naville, *La logica dell'ipotesi*, trad. it., Milano, Rusconi 1989, p. 359, L. 40.000.

Apparsa nel 1880, quest'opera di Naville può essere considerata un classico dell'epistemologia, come afferma D. Antiseri nell'introduzione, in quanto vengono teorizzati il ruolo dell'ipotesi nel lavoro scientifico, l'indagine sui presupposti metafisici della scienza, la distinzione fra contesto della scoperta e contesto della giustificazione, il ruolo dell'errore, della teoria, dello strumento tematiche che stanno alla base del dibattito epistemologico odierno. Naville, oggi quasi sconosciuto, era molto famoso ai suoi tempi e la sua opera va inquadrata negli ampi e controversi dibattiti sull'immagine della scienza come *opus conjecturale* al centro della cultura della seconda metà dell'Ottocento, quando secondo Laudan fiorì una vasta letteratura sulla metodologia scientifica. L'opera di Naville discute il metodo ipotetico-deduttivo e ancora oggi non ha perduto il suo spessore teoretico insieme ai lavori di Cournot, di Wewhell, di Liebig, di Venn e di Jevons che andrebbero criticamente analizzati in una più organica storia della filosofia della scienza.

[M.C.]

A. Nehamas, *Nietzsche. La vita come letteratura*, Roma, Armando Editore, 1989, pp. 270, L. 29.000.

Nella traduzione italiana di D. Stimilli viene presentata al pubblico italiano questa snella e problematica monografia su Nietzsche. L'A. è convinto che Nietzsche «pone inevitabilmente i suoi lettori di fronte a due insiemi di paradossi. Uno di essi è contenuto nei suoi scritti, appartiene al contenuto della sua opera ed include, ad esempio, le sue idee di volontà di potenza e di eterno ritorno, la sua concezione della natura dell'io e dell'immortalità, dei presupposti della morale. L'altro insieme è generato dai suoi scritti, è un prodotto della sua opera, e pone in questione il tentativo stesso di comprendere e di offrire una interpretazione delle sue concezioni, ivi incluso il primo insieme di paradossi» (p. 15). Ma la particolare dottrina nietzschiana del «prospettivismo» sembra offrire una qualche via di uscita anche se «la concezione, secondo la quale vi sono solo interpretazioni, è essa stessa solo una interpretazione, e può perciò essere errata, o sembrerebbe conseguire che non ogni interpretazione

è, dopo tutto, una interpretazione e che la posizione di Nietzsche mini se stessa alla base» (*Ivi*). Tutto centrato quindi sulla concezione del prospettivismo e sul senso dell'estetismo nietzschiano nei vari capitoli del volume, grazie a citazioni tratte dai testi stessi del filosofo, l'A. vuole fornire un tipo di interpretazione coerente con il prospettivismo e capace di rendere plausibili le inconsuete concezioni di Nietzsche, lasciando da parte il problema della verità della stessa interpretazione. L'A. contribuisce in effetti a riproporre il problema Nietzsche, all'interno di un più ampio dibattito sulla natura stessa e sulla portata di ogni ermeneutica e conduce il suo lavoro con una buona conoscenza della bibliografia, solo e soprattutto però, di quella in lingua inglese.

[A.P.]

G. Noventa, «*Dio è con noi*» e altri scritti. 1947-1960, a cura di F. Manfriani, Marsilio, Venezia, 1989, pp. CLV + 477, L. 50.000.

Si tratta del IV accuratissimo ed elegante volume delle preziose *Opere complete* di quella figura così creativa ed insolita che fu l'intellettuale ed il credente Giacomo Noventa. Con una prefazione equilibrata e tutta al servizio della lettura e della comprensione dei testi, F. Manfriani valorizza adeguatamente i temi ed i motivi di un'opera che va ancora riletta e rimeditata. Il volume raccoglie scritti più immediatamente politici e saggi di più evidente impegno teorico tutti animati però dalla stessa passione ideologica e civile e dalla stessa tensione morale. Al di là quindi delle singole e particolari occasioni nelle quali trovano la loro radice i vari scritti, si ripropone «con drammatica urgenza l'ansia noventiana di una società, di una cultura e di una politica nuova e liberata, finalmente, dagli errori del passato». E qui si ritrova forse il senso più alto della stessa lezione di Noventa: «la coerenza mai smentita ad un disegno teorico, la passione civile e politica, quel grande amore rappresentato dalla angosciata volontà di trasmetterci quelle parole di verità, che, poco importa se a torto o a ragione, egli riteneva decisive per rinnovare radicalmente la situazione spirituale italiana». Tra gli scritti ed i saggi di particolare interesse, oltre a quelli su *Comunità*, *Il socialista moderno*, etc., sono quelli dedicati a *L'unificazione socialista* o *L'innocenza della cultura*, pp. 249-276; *Il Vescovo di Prato*, pp. 277-336; *Futuro*, pp. 337-340; *Non odiare*, pp. 341-351; *Dio è con noi*, pp. 447-468.

[A.P.]

D. Oldroyd, *Storia della filosofia della scienza*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1989, p. 540, L. 50.000.

Il Novecento è caratterizzato da varie rivoluzioni scientifiche, ma anche dallo sviluppo della filosofia della scienza di cui da più parti si avverte il bisogno di una organica ricostruzione storica (Agazzi, Geymonat, Laudan). Questo grosso volume di Oldroyd è un tentativo di fare una *storia della filosofia della scienza* e della metodologia della scienza, di tracciare la *scienza della meta-scienza* dall'antichità ad oggi e della stessa storia dell'epistemologia; secondo l'autore tale lavoro è inscindibile dalla storia delle idee sulla scienza concernenti i suoi metodi e questa 'storia della metascienza' viene a colmare le varie storie generali della filosofia, in quanto verte sull'*arco della conoscenza*. Sono interessanti i capitoli sulla situazione contemporanea, sull'empirismo logico, sulla nuova fisica, e il suo impatto sulla filosofia della scienza, su Popper e sulle epistemologie storiche anglosassoni. È un lavoro tutto interno alla tradizione anglosassone e tralascia tutti i risultati di altre tradizioni concettuali.

[M.C.]

Origene, *Sulla Pasqua. Il papiro di Tura*, a cura di G. Sgherri, Milano, Edizioni Paoline, 1989, pp. 170, L. 20.000.

È la prima presentazione al pubblico italiano di papiri scoperti a Tura in Egitto nel 1941. Questo, recante il nome di Origene, contiene due trattati sulla Pasqua «L'interesse che questi rivestono è notevole non solo perché sono poche le opere sull'argomento, antecedenti al IV secolo, a noi pervenute, ma anche per il carattere particolare dei due scritti. *Sulla Pasqua I* (pp. 63-112) è un commento dettagliato a *Esodo* 12,1-11 che si distingue per l'originalità dell'esegesi: l'accento è posto su come il cristiano deve mangiare le carni dell'agnello, che sono le Scritture, corpo del Cristo». *Sulla Pasqua II* (pp. 112-134) «interpreta la Pasqua come ritorno a Dio del mondo caduto nell'errore. Questo tema, con i suoi continui rimandi alla caduta degli esseri ragionevoli, provocherà, nei secoli successivi, un vivace dibattito». La traduzione dei papiri è introdotta da una essenziale breve e precisa nota sulla figura e l'opera di Origene e da una analisi più particolareggiata del contesto e del contenuto degli stessi (pp. 9-62).

[A.P.]

M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 296, L. 42.000.

La studiosa, nata in Polonia nel 1948, si è occupata, come studiosa di economia politica, soprattutto di storia economica e sociale del Mezzogiorno dell'Italia concentrando la sua attenzione sui temi del brigantaggio e dell'accumulazione terriera. Il pregio dello studio, a parte la accuratezza e la precisione dei dati raccolti ed affrontati con la migliore strumentazione scientifica oggi a disposizione, è dato dai problemi storiografici sui quali costringe a riflettere al di là di categorie ben consolidate e che l'A. dimostra infondate e false. Le ragioni, infatti, «infestate dal latifondo» erano, secondo una tesi ben identificabile, ammorbate «da tutti i mali possibili». «Era il latifondo in tutti i suoi aspetti ad essere messo sotto accusa. In quanto organizzazione fondiaria, era una forma patologica, responsabile della devastazione ecologica, del deserto e della malaria, in quanto sistema agricolo era ritenuto uniforme e regressivo, inefficiente e monoculturale. In quanto sistema sociale era identificato con l'ingiustizia [...] con la solitudine, con la miseria e l'ignoranza di coloro che vi prestavano lavoro. I latifondisti erano... ingordi, violenti, prepotenti ed assenteisti [...] Il latifondo ed il latifondismo erano ad un tempo la causa ed il sintomo più grave della malattia meridionale» (p. X). L'A. è convinto invece di ritrovare «i caratteri originali del latifondismo meridionale» dal decennio francese alla Grande Depressione: esso si rivela «capace di reggere adeguatamente la logica di profitto e di mercato» (p. XI) e l'analisi mostra «una notevole elasticità dell'impresa latifondistica che si manifesta nella pluralità delle forme contrattuali, nella varietà degli istituti giuridici, etc. [...] E lungi dall'essere un ammasso indiscriminato di terre mal sfruttate, il latifondo si presentava come una struttura organica e razionale, con l'efficienza economica ed il garantismo sociale» (p. XIV). Queste considerazioni nascono tutte dallo studio di un modello concreto di latifondo: quello Barracco la cui vicenda è emblematica di tutto un periodo storico e di tutto un complesso mondo non solo produttivo ma anche morale e culturale, civile e religioso di particolare complessità e significanza.

[A.P.]

A. Pessina, *Il tempo della coscienza. Bergson e il problema della libertà*, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 315, L. 40.000.

Nel contesto storico entro cui maturano le prime riflessioni ed i primi saggi di Bergson, la questione della libertà, sottolinea opportunamente l'A., riveste caratteri peculiari. «Non è più la tensione religiosa verso l'individuazione del destino ultimo dell'uomo a dettarne i termini [...] è piuttosto la relazione che il tema della libertà, direttamente o indirettamente intrattiene col sistema

delle scienze e con la definizione della razionalità del sapere a sottolinearne l'importanza speculativa». Certo, a proposito di Bergson e delle sue prime opere, l'A. constata e valorizza «la solidarietà esistente tra il rifiuto del *sistema* e la progressiva elaborazione di una metodologia filosofica, compendiata nell'espressione e nel progetto di una *metafisica positiva*. L'avversione infatti al sistema ed al metodo deduttivo può essere considerata una costante del pensiero di Bergson» (p. 110). D'altra parte Bergson, quando si è trattato di ribadire i principii del proprio filosofare «ha spesso ribadito che bisogna sapersi arrestare lungo la linea delle conclusioni laddove non è si sorretti dai dati; che la verità è prodotto di accumulazione di singole, parziali scoperte; che bisogna, paradossalmente, limitarsi ad investigare un solo problema in tutta la vita piuttosto che creare schemi entro cui tutto *quadra* ma da cui manca lo spessore della realtà concreta» (p. 113). Così portare a compimento le tesi di Bergson può solo «voler dire fare filosofia da capo, per conto proprio, partendo al più, se si è *bergsoniani* dai dati *acquisiti* per verificare se esistono nuovi livelli di realtà in grado di comunicarsi alla intelligenza intuitiva» (p. 115). L'A. così, nel tentativo di imparare ancora oggi a *Pensare con Bergson* (pp. 296-310) ritrova motivi e toni, atteggiamenti e problemi di un bergsonismo che Péguy (ma il Pessina non lo sa) aveva già identificato e sottolineato nel 1913 o nel 1914.

[A.P.]

G. Preti, *Lezione di filosofia della scienza (1965-66)*, a cura di Fabio Minazzi, F. Angeli, 1989, p. 169, L. 20.000.

Trattasi di alcuni testi scritti da Giulio Preti fra il 1965 e il 1966 per delle lezioni sulla filosofia della scienza, dove chiarisce meglio la sua posizione epistemologica, come sottolinea F. Minazzi nell'introduzione, il 'trascendentalismo storico-oggettivo' come trasfigurazione del kantismo e del neopositivismo. Preti ha cercato di rendere autonomo il discorso metascientifico, l'epistemologia, per ricostruire lo spazio neo-criticista di una teoria della conoscenza *dopo l'impasse* del neopositivismo logico. Per questo Preti si confronta con le posizioni di Carnap, Schlick, Neurath, Reichenbach, Hempel nel riconsiderare il 'principio di verifica', le componenti teoriche ed empiriche della scienza. Queste *Lezioni* sono quindi importanti per capire meglio il pensiero di Preti, il suo sforzo teoretico teso ad una 'metafisica critica' secondo Minazzi, come metaepistemologia su cui deve svolgersi l'intera analisi filosofica. Le *Lezioni* sono quindi un documento rilevante che permettono di inserire a pieno titolo il pensiero di Preti nell'ambito di quell'importante capitolo della filosofia che è la filosofia della scienza.

[M.C.]

C. Trombetta, *Edouard Claparède psicologo*, Roma, Armando, 1989, pp. 510, L. 45.000.

L'A., la cui competenza nella conoscenza e nella ricostruzione dell'opera di Claparède è stata già ampiamente provata dalla edizione in sette volumi degli scritti dello stesso presso la Bulzoni, opera con questo volume una ricostruzione storico-critica del pensiero e dell'attività psicologica di Claparède, spesso confusa ed identificata in quella pedagogica. La ricostruzione avviene su fonti di prima mano e su scritti editi ed inediti. Ne emerge un pensiero variamente articolato che non trascura alcun settore della vita teoretica e pratica dell'uomo. E Claparède si rivela come un uomo capace di dialogare con altri accettando idee e proposte, fermo tuttavia su alcuni principii che non riducono l'uomo al solo «comportamento». Ma ecco le dichiarazioni dello stesso Autore: «Nella stesura di questo volume ho preferito esporre il pensiero del Claparède in maniera ritenuta per alcuni eccessiva e prolissa. È stata una scelta consapevole e ponderata, frutto della convinzione che il pensiero del ginevrino non è stato letto per intero, creando pertanto delle distorte interpretazioni. Si è coscienti che non si è indagato a fondo e ciò sia per la grande varietà ed estensione degli interessi claparediani, sia per la mancanza di competenze su diversi argomenti, sia perché bisognava compiere davvero una storia mondiale della psicologia da Wundt al 1940 ed oltre. Spicca, pertanto, in queste pagine il pensiero del Claparède che si intreccia con quello di altri suoi contemporanei soprattutto per alcune polemiche» (p. 388). Il volume è costituito da una premessa ampia ed accurata (*La formazione del pensiero psicologico in E. Claparède*, pp. 9-72 compresa la bibliografia), da una prima parte nella quale si espone e si critica il pensiero psicologico del nostro (pp. 73-388) ed infine una parte terza dedicata alle realizzazioni, dal laboratorio di psicologia alla carriera universitaria, di Claparède (pp. 389-510). Il lavoro si rivela insomma uno strumento essenziale di approccio e di approfondimento della figura e dell'opera di Claparède, oltre che di tanti temi e problemi della pratica e della ricerca psicologiche contemporanee.

[A.P.]

V. Vardelli Lombardi - R. Vardelli, *La felicità manageriale. Etica e dinamica del potere nelle organizzazioni*, Milano, Ed. Sole 24 Ore, 1988, pp. 347, L. 35.000.

È un lavoro che intende riproporre il tema ed il problema, nelle forme e nei modi della vita di ogni giorno, dell'etica individuale del successo nel lavoro come sostegno alla ricerca di una felicità che oggi trova il suo emblema nella «felicità manageriale». Il manager infatti, «trasfigurazione in un certo senso dell'eroe tardoilluministico, uomo pubblico educato alla responsabilità», è il protagonista indiscusso di tutto il volume. Non solo, ma alcuni esemplari tipi

ci vengono presentati e descritti nel loro tipico stile: Romiti e De Benedetti, Cefis e Borghi, Geneen e Jacocca. Il volume, riproponendo un tema spesso banalizzato come quello del rapporto della felicità con la vita attiva, avvia e stimola anche problemi più complessi come quelli cui richiama nella prefazione G. Lombardi: «Ricordo la lettura occasionale e spiccia, fatta tanti anni fa, di un racconto di fantascienza. Sicuramente una lettura favorita dalla pigrizia estiva. La storia del romanzetto presentava una società futura e fantastica, giunta al più elevato grado di evoluzione ed al culmine dell'intelligenza tecnica e scientifica: finite le guerre, finiti i conflitti individuali, spento ogni istinto di aggressività e ogni tensione nevrotica, questo modello di convivenza edonistico-scientifica aveva assunto quale imperativo sociale la felicità dei conviventi e quindi, incurante dei problemi di sussistenza materiale, il codice normativo e dei valori era divenuto la costrizione alla gioia e al piacere per tutti. L'epilogo e la morale della storia, una morale vecchia come il comune buon senso delle favole popolari, era, inutile dirlo, il degrado della condizione umana. Per tenere fede al suo imperativo edonista e per garantire la felicità, questa società utopica era evoluta verso un modello non autoritario, ma automatico di governo dell'etica, il quale a sua volta aveva risospinto l'uomo verso la sua natura istintuale e animale. Uccisa dalla felicità, questa società avrebbe lasciato sopravvivere solo i ribelli (i suoi anticorpi) e cioè solo coloro che, ribellandosi alla felicità, avrebbero accettato sino in fondo il rischio di vivere. Solo così l'uomo sarebbe stato rifondato e ricostruito secondo la sua vera natura» (pp. 11-12).

[A.P.]

A. Verri, *Studi roussoiani in Italia. Ieri e oggi*, Lecce, Milella, 1989, pp. 115, L. 10.000.

L'A., noto specialista di Rousseau, ripropone la ristampa di questo agile e stimolante volumetto già pubblicato da Patron nel 1972. «La ristampa viene arricchita ed aggiornata, portando la considerazione degli studi su Rousseau agli anni più recenti, in uno sguardo panoramico, che vuol essere un bilancio, non certo esauriente, ma indicativo di alcune linee di tendenza, che non si esauriscono negli scritti esaminati e trovano tuttavia in essi una significativa ed emblematica espressione» (p. 12). L'operazione è in effetti retta dalla convinzione della inesauribile attualità di Rousseau «alla vigilia di una delle tante ricorrenze in cui il ritorno al suo pensiero si presenta vivace e ineludibile. Il secondo centenario dell'89, col richiamo alla Rivoluzione, chiude l'intero arco di un secolo nel quale le ricorrenze hanno segnato tappe fondamentali nella ricostruzione del pensiero roussoiano» (p. 11). L'analisi degli studi roussoiani non vuole essere esaustiva ma tutta centrata su linee di tendenza che devono necessariamente escludere altri studi pur significativi o momenti di riflessione,

negli storici presi in esame, molto più maturi e storiograficamente motivati e fondati. Ma il volume vuole essere, anche per questo, solo una riproposizione di saggi ben datati, senza pretese, e situati in un dibattito che è molto più ampio.

[A.P.]

J.Z. Young, *I filosofi e il cervello*, a cura di F. Luci, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 263, L. 30.000.

Si tratta di un insieme di riflessioni ad alta voce di uno dei moderni padri delle ricerche sul cervello e sul sistema nervoso. L'A. si sofferma sulle attuali acquisizioni su temi come la mente e il cervello, la coscienza, le basi fisiche della memoria o sull'immagine percettiva del mondo. Tutto per ovviare al fatto che «i filosofi affrontano il problema del pensiero in modo troppo astratto ed i biologi tendono a considerare il cervello in modo fin troppo concreto, come una serie di parti anatomiche isolate tra loro anziché come un sistema interattivo in rapporto dinamico con il corpo e con l'ambiente circostante». L'A. con il ponte che sa gettare fra queste due sponde fa notare come tanti vecchi problemi filosofici possano spesso trovare una risposta, almeno nei casi più semplici. Fra le riflessioni più significative, per esempio, si fa notare che «l'esame delle possibili basi biologiche dell'altruismo è oggetto di altrettante polemiche quanto gli altri interventi del biologismo nel campo dell'etica. In particolare, la gente non ama sentirsi dire che i suoi atti di generosità dipendono dalla prospettiva di ricevere qualcosa in cambio. Paradossalmente, gli studi sul cervello confermano che la generosità non richiede nulla in cambio. Se la tendenza ad agire altruisticamente fa parte dei nostri programmi ereditari o acquisiti, gli atti di generosità sono effettivamente doni liberali della natura umana: non prevedono necessariamente una pronta ricompensa. L'ipotesi che l'uomo sia una creatura dotata di una tendenza cerebrale alla generosità non è affatto *riduttiva*; questo genere di conoscenze, anzi, costituisce un ampliamento dei nostri concetti della natura umana» (p. 218). Così, sia che si soffermino su *Libertà e determinismo* (p. 236) o sui *Limiti della percezione e della razionalità* (p. 242) i saggi contribuiscono sicuramente a gettare luce su problemi che d'altra parte non pretendono di risolvere. Il dibattito ne può risultare più vivo e più concreto.

[A.P.]

G. Zarone, *Metafisica e senso morale*, Voll. 2, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, pp. 760, L. 60.000.

Nell'ambito della sezione di studi filosofici della collana dell'Università degli Studi di Salerno, questo insieme di saggi e di ricerche intende proporre una risposta meditata ad alcune domande filosofiche di fondo: «È ancora possibile pensare filosoficamente? E farlo con criteri diversi da quelli sistematici ma anche da quelli storico critici o epistemologici o retorici che, con varie motivazioni, sembrano spesso gli unici utilizzabili oggi?». Nascono così l'analisi dei problemi relativi alla interpretazione della modernità ed al destino «anti-dialettico e negativo della ragione morale» e la meditazione sul senso del filosofare oggi. Emerge alla fine l'idea che l'attuale, precario, «luogo della filosofia si deve cercare e quasi inseguire *dovunque* il pensiero, invece di aprirsi radicalmente alla esperienza, appare costretto a tacere, a contrarsi nelle sue forme tecniche, talvolta a regredire nell'ovvio». Fra i numerosi ed interessanti saggi si fanno notare in particolare quelli su *Conoscenza e prassi* (pp. 15-46), *Neopositivismo etica ed analisi del linguaggio morale* (pp. 47-98), *Metafisica e dominio tecnico* (pp. 225-280) oppure, nel secondo volume, quelli raccolti nella terza sezione col titolo *Ethos Antropo Daimon Mito e Filosofia* ove da Nietzsche a Sofocle si ripercorre l'itinerario della metafisica della tragedia e la tragedia della vita morale (pp. 407-516) o quelli raccolti nella sezione quarta con *Filosofia teologia e senso morale* dove le letture di Scheler, di Maritain, di Benjamin o di Heidegger fanno il punto sulla fine dell'umanesimo ed il compimento della metafisica (pp. 517-632). I due tomi si concludono con un'insieme di *questioni sull'aperto* centrate in particolare sul tema *Metropoli e Filosofia* (pp. 633-748).

[A.P.]

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - LECCE

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA

B.C. n° 186 del 21-12-89  
 Inventario n° 300/3 o/m/q  
 (D.P.R. 371/82)